

Katia Massara, *Virgilio va in montagna. I licei classici nella Resistenza*, Carocci editore, Roma 2023, pp. 248.

I Greci «sono noti per non essere schiavi, né sudditi di nessuno»: così scrive Eschilo nella tragedia *Persiani*, v. 242, esaltando il valore della democrazia, che è ormai patrimonio politico e culturale di ogni popolo che aspira alla libertà.

Orbene, la civiltà classica insegnata e studiata nei licei è stata, durante il regime fascista, alla base della formazione di cittadini dotati di senso critico che, acquisendo nello studio degli autori greci e latini i valori della democrazia e della libertà, si sono impegnati, poi, nella vita, a difendere tali valori nei confronti di regimi autoritari e dittatoriali e, spesso, hanno sacrificato la loro vita.

La storia europea è ricca di *exempla* tratti dal mondo greco e romano che hanno ispirato i promotori del rovesciamento di assetti istituzionali conservatori e retrogradi, come durante la rivoluzione francese.

In Italia, nel corso della lotta di Liberazione dal nazifascismo, diversi giovani, che avevano frequentato il liceo classico, andarono ad accrescere, spesso con i loro docenti, le schiere dei partigiani: erano, in gran parte, pro-

venienti da famiglie borghesi e dovevano costituire, secondo la concezione del filosofo Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione, tradotta nella riforma scolastica, la nuova classe dirigente.

Esplorare il contributo dato alla Resistenza dagli studenti e dai professori dei licei classici è senz'altro di grande interesse non solo per conoscere l'apporto di una specifica area socioculturale alla cacciata dell'esercito tedesco dal nostro Paese e alla sconfitta del fascismo, ma pure per verificare l'importanza di una formazione culturale idonea a promuovere un processo politico in senso democratico e liberale.

Il libro di Katia Massara, docente di Storia contemporanea nel Dipartimento di Studi umanistici dell'Università della Calabria, viene a colmare un vuoto nella ricca letteratura sulla Resistenza.

La ricerca, sorretta da un'ampia documentazione, passa in rassegna i licei classici delle regioni italiane dal Veneto alla Campania, mettendo in luce l'opera educativa dei docenti che, con il loro insegnamento, hanno scosso le coscienze degli allievi, esortandoli a “prendere posizione”, come ha fatto Francesco Rossi al “Marco Polo” di Venezia, durante la trattazio-

ne della tragedia greca. Questi studenti veneti avranno modo di completare la loro formazione nell'Università di Padova, dove era rettore il latinista Concetto Marchesi, schierato con il Partito comunista.

Nel "Tito Livio" di Padova insegna lettere Mario Todesk che, abbracciata la lotta antifascista, va incontro alla morte, nel giugno del 1944, per mano fascista, come quattro suoi allievi, meno che ventenni. Anche tre studentesse di questo istituto, che erano sorelle, si faranno carico, dopo aver conseguito la maturità, dell'assistenza a soldati sbandati, ad ebrei e ad evasi dai lager.

Ancora da un liceo veneto, il "Gian Battista Brocchi" di Bassano del Grappa, proviene lo studente Bortolo Camonico che, grazie all'insegnamento del suo docente di lettere Giuseppe Tramarollo, aveva acquisito il valore della democrazia e scorto, durante la lettura della prima *Bucolica* di Virgilio, nella figura letteraria di Melibeo, espropriato delle sue terre da Augusto, la situazione dei partigiani costretti a lasciare le loro case per rifugiarsi in montagna. Di qui il titolo suggestivo del libro.

La studiosa mette in luce l'opera formativa attuata in diversi licei, regione per regione, da docenti preparati e decisi a

difendere la libertà, che riuscivano, pur nella situazione di repressione instaurata dalla dittatura, a trasmettere agli studenti ideali per i quali lottare e sulla base dei quali dare un senso alla propria vita.

Diversi di questi allievi avranno un ruolo di primo piano nella vita politica e culturale italiana. Dal liceo piemontese "Massimo D'Azeglio" provenivano Norberto Bobbio, Massimo Mila, Ludovico Geymonat, Piero Gobetti che, allievi di Umberto Bosco, saranno a fianco di Benedetto Croce nello scontro con Mussolini sui Patti lateranensi.

Un altro professore del "D'Azeglio" è stato Augusto Monti, che considerava l'insegnamento una scelta di vita. Tra i suoi allievi c'era Giancarlo Pajetta, che sin dagli anni giovanili fece la scelta del comunismo: troverà il suo vecchio professore nel carcere di Civitavecchia tra operai comunisti.

Nell'altro liceo torinese "Camillo Benso conte di Cavour" si era formato Carlo Dionisotti, innovatore degli studi della letteratura italiana, che dopo l'8 settembre farà parte del Partito d'Azione.

Pure nel liceo "Giuseppe Gothoni" di Alba insegnano docenti motivati politicamente come Leonardo Cocito, docente di Italiano e latino, e Pietro Chiodi,

docente di Filosofia, che hanno come allievo Beppe Fenoglio, che ne farà dei personaggi nel *Partigiano Johnny*.

Che gli studi classici abbiano stimolato un interesse particolare nei giovani ai fini della loro formazione affiora in modo chiaro dall'affermazione di Fenoglio che, dopo la fine della guerra, scrisse: «non potrò mai fare a meno del greco per tutta la vita», p. 98. Singolare e significativo il fatto che il calabrese Giulio Nicoletta, che aveva studiato nel liceo classico "Pitagora" di Crotone e che insieme col fratello Franco costituisce la banda partigiana Nicoletta, lottando per la liberazione del Piemonte dai nazifascisti, tratta, nell'aprile del 1944, con il generale tedesco Peter Hansen, servendosi per la comunicazione della lingua latina: la trattativa produce la «salvezza di circa cento ostaggi a Cumiana, piccolo comune in provincia di Torino», p. 96, n. 88.

Anche nei licei lombardi si riscontrano negli studenti e nei professori posizioni antifasciste. Nel "Giovanni Berchet", due liceali, in seguito all'arresto per motivi imprecisati di sette studenti, incidono sui banchi i loro nomi accanto al simbolo grafico W e scrivono: "Morte al tiranno, viva la libertà"; nel "Giosuè Carducci" insegna il socialista

Quintino Di Vona, docente di Latino e greco, che non prese mai la tessera del PNF.

I licei emiliani si distinguono per il nutrito numero di allievi che partecipano alla lotta antifascista e, «al momento della scelta, decidono di salire in montagna», p. 114. Alcuni di questi studenti emergeranno nella storia letteraria italiana come Pier Paolo Pasolini che nel "Luigi Galvani", allievo di Carlo Gallavotti, docente di Latino e greco, e di Roberto Longhi, storico dell'arte, prende coscienza della formazione fallace che la scuola fascista promuoveva. L'incontro con Giovanna Bemporad, la cui traduzione in endecasillabi dell'*Odissea* omerica è poesia italiana del Novecento, conosciuta dallo scrittore negli anni universitari, determinerà in lui la scelta antifascista. Le studentesse del "Galvani" Renata Viganò e Giovanna Zangrandi parteciperanno alla lotta contro il nazifascismo e saranno autrici rispettivamente dell'*Agnese va a morire* e dei *Giorni veri. 1943-1945*, opere in cui si riflette la lotta dei partigiani.

Al "Ludovico Ariosto" di Ferrara aveva studiato Giorgio Bassani, di benestante famiglia ebraica, l'autore del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, uscito da Einaudi nel 1962 e che Vittorio De Sica nel 1970

tradurrà nel film omonimo, pluripremiato. È stato l'incontro con il professore di Latino e greco Francesco Viviani a determinare in Bassani una svolta nella sua formazione. Privato nel 1936 dell'insegnamento per le sue idee antifasciste, Bassani gli esprime solidarietà con una lettera nella quale elogia le sue doti di docente grazie alle quali era divenuto un «uomo, nell'amore sconfinato che porto alla libertà e alla giustizia», p. 120. Mentre lo scrittore, arrestato nel 1943 dall'OVRA, riuscì, dopo aver trascorso alcuni mesi nel carcere di Ferrara, ad ottenere la libertà, il suo professore, catturato dai tedeschi, fu assassinato nel 1945 da questi a Buchenwald, ove era stato deportato.

Tra i licei toscani si distingue il "Michelangiolo", di Firenze, frequentato da studenti che, impegnati nella lotta di liberazione, sacrificarono la loro vita. Emblematico il caso di Teresa Mattei che, in seguito a «diversi episodi di "insubordinazione", viene espulsa da tutte le scuole del regno per aver definito vergognose le leggi razziali», p. 138. Fece parte dei GAP e scampò con la fuga alla fucilazione decisa dai tedeschi: «dopo la liberazione sarà la più giovane comunista eletta all'Assemblea Costituente», *ibid.*

Dei licei romani il "Torquato Tasso", frequentato dai figli della borghesia romana, avrà un ruolo importante nella formazione antifascista di studenti come Luigi Pintor e Alfredo Reichlin, che riteneva l'istituto «un pezzo di vita decisivo», p. 165. Vi insegnavano Aldo Ferrari, considerato dagli studenti il loro «rifugio morale», p. 160, e Pilo Albertelli, che perderà la vita, dopo essere stato brutalmente torturato dai fascisti, alle Fosse Ardeatine: aveva tra i suoi allievi Pietro Ingrao.

Gli studenti del liceo classico "Jacopo Sannazaro" di Napoli, di estrazione sociale borghese, partecipano al moto popolare delle Quattro Giornate, durante le quali l'istituto diviene sede di raccolta di armi e munizioni. All'indomani dell'8 settembre, la loro lotta antifascista si attuava in modo non violento, inviando, racconta Massara, lettere listate a lutto ai gerarchi della città.

Chiude il libro l'interessante capitolo *La memoria della Resistenza nel cinema e nella letteratura*, nel quale si esaminano film come *Roma città aperta* e *Paisà* di Roberto Rossellini, *La grande guerra* di Mario Monicelli, *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy.

La bibliografia, che si estende per quattordici pagine, è una

spia della serietà e del rigore di questo lavoro, che dovrebbe essere preso in mano soprattutto dai docenti perché siano stimolati a portare avanti il loro insegnamento tenendo sempre presente che avrà una ricaduta etica, sociale e politica oltre che culturale. *L'Indice dei nomi e delle cose notevoli* è di ausilio per una consultazione peculiare di queste pagine.

LEONARDO DI VASTO

Giuseppe Ferraro, *Giornali prigionieri. La stampa di prigionia durante la Grande guerra*, Donzelli, Roma 2024, pp. 202

Durante il ventennio e gli anni della seconda guerra mondiale vi è stata la proliferazione della stampa clandestina, avversa al regime, che costituisce una significativa espressione della comunicazione politica, che ha dato luogo a numerose pubblicazioni riguardanti la storia in generale e, più in particolare, quella della stampa italiana e dei Paesi oppressi e oppressori in quegli anni, nonché dell'istituto della censura.

Il primo conflitto mondiale del XX secolo, però, è stato caratterizzato da una serie di pubblicazioni, realizzate con metodologie spesso improvvisate, ben diverse però dai “gior-

nali di trincea” che, come le foto di guerra (che, tra le “regole generali”, dovevano mostrare le gesta degli Arditi e i corpi dei nemici uccisi), narravano il conflitto sotto una luce essenzialmente patriottica e di propaganda: si tratta dei “giornali di prigionia”, per molto tempo sottostimati da molti storici, nonostante la copiosa produzione di pubblicazioni riguardanti la stampa del periodo, anche se di tale argomento si era occupato soprattutto Leo Spitzer in un testo del 1921 successivamente integrato, nel 2016, da Lorenzo Renzi: *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*. Ricordiamo che in quegli anni venne abolita la libertà di stampa con provvedimenti molto restrittivi e che la stampa ufficiale, sostenuta da gruppi industriali (*Fiat, Ansaldo, Breda, ecc.*), era essenzialmente di supporto alle manovre politiche interne ed estere collegate al conflitto e non refrattaria alla censura preventiva. Inoltre, il *Corriere della Sera* sin dal gennaio del 1915 era divenuto il principale foglio interventista, assumendo un ruolo di rilievo nel sostegno alla guerra cavalcando l'ideologia della Quarta guerra del Risorgimento, occasione propizia per la rigenerazione del Paese e per l'espansione territoriale, sostenendo fermamente Salandra

contro Giolitti e le forze politiche neutrali.

La parziale carenza di informazione sulla guerra era, però, il “lato B” della comunicazione di quegli anni, considerata l’inaffidabilità delle fonti per i “giornali di trincea” nella descrizione reale dei fatti. Ne consegue che i giornali di prigionia, la cui rivisitazione coordinata e integrata è stata ed è tuttora faticosa, hanno assunto una non trascurabile valenza storica, ma non solo sotto il profilo scientifico, perché rappresentano un insieme di narrazioni, di condizioni di stato d’animo, di privazioni, di desiderio di libertà che sono da ritenere importante valore aggiunto per i contenuti delle pubblicazioni.

Giuseppe Ferraro, autore di più pubblicazioni sulla Grande Guerra, costituite da monografie e saggi per le più importanti riviste di storia, nonché responsabile della Commissione per la didattica della storia dell’ICSAIC, pur non discostandosi dal rigore scientifico della ricerca “*stricto sensu*”, è riuscito a cogliere la valenza di quelli che sono stati definiti “giornali senza notizia” ma che hanno invece fornito importanti informazioni, spesso più delle fonti ufficiali, sulla realtà complessa di quella guerra. È un lavoro, quindi, ben diverso dal testo del

filologo tedesco scritto oltre un secolo fa.

La peculiarità del lavoro di Ferraro è legata, in buona parte, anche al ruolo che egli ha quale educatore nelle scuole superiori e di divulgatore della storia attraverso gli incarichi ricoperti, in primis quello di Coordinatore per l’ICSAIC di un gruppo di docenti calabresi che promuovono incontri con gli studenti molte volte supportati da materiale audiovisivo.

Ma veniamo al nucleo centrale di questa pubblicazione. Erano circa seicentomila gli italiani, sugli oltre quattro milioni di soldati internati nei campi dell’Impero austro-ungarico e in Germania, prima e dopo Caporetto. Per molti di essi la stanzialità nei “lager” era permeata di nostalgia, oltre che della privazione della libertà. Non soldati “attivi”, al fronte, ma prigionieri, anche disertori che avevano preferito consegnarsi al nemico anziché combattere obbedendo a scelte discutibili dei comandi militari, uomini non considerati eroi, tutt’altro.

Nei vari campi, i prigionieri (molti anche semianalfabeti) si dedicavano, con gli scarsi mezzi a disposizione, a più attività tra quelle consentite, ma l’idea del giornale, mezzo di informazione e quindi strumento utile per comunicare con il mondo che

stava fuori, anche “a futura memoria”, diede luogo a un inatteso entusiasmo e profuse altrettanto inattese positive reazioni. E la memoria di quelle attività, quindi, riemerge attraverso il lavoro di Ferraro: testi a volte anche lontani dalle più elementari regole grammaticali, ma di forte effetto, di grande comunicatività, spesso con vignette dense di sarcasmo (e anche ben diseguate, come si può evincere dalle illustrazioni contenute nel libro): è stata una non programmata “strategia di sopravvivenza” nei vari campi di prigionia, dove venivano editate “artigianalmente”, prevalentemente a mano e riprodotte attraverso un ciclostile, nel migliore dei casi, testate diverse ma con una comune “linea editoriale”, tra le quali *Il Gazzettino di Wonbaracopoli* e *L’Attesa* (a Dunaszerdahely, in Ungheria), *Varietas* (a Braunau am Inn, nell’Alta Austria), *L’eco caricaturista*, *La Scintilla*, *La Scintilla caricaturista*, e *L’eco del prigioniero* a Sigmundsherberg (luogo citato nei diari di guerra dello scrittore triestino Giani Stuparich) nella Bassa Austria, *Il Surrogato* e *Macchiette in prigionia* a Theresienstadt, o “ghetto di Terezin” secondo la definizione preferita da alcuni studiosi, la città degli ebrei, che oggi ricade nel territorio della Repubblica Ceca.

Il Surrogato, evidenzia Ferraro, aveva un titolo emblematico, poiché il giornale era inteso come un surrogato della libertà perduta e che si sognava di riacquisire. Accanto ai “giornalisti” giocoforza improvvisati, anche per dare un taglio e una corretta impostazione alle pubblicazioni, vi erano però dei prigionieri che con la stampa e la cultura in genere avevano confidenza. *Il Surrogato* ebbe due direttori, Dante Calabri di Bologna, un avvocato, e Augusto Monti, docente presso il Regio Liceo di Sondrio. Quest’ultimo, tornato a Torino dal campo di Theresienstadt, divenne amico di Antonio Gramsci e di Piero Gobetti e collaborò a diverse riviste, andò poi a insegnare al Liceo Massimo D’Azeglio del capoluogo piemontese, dove ebbe tra gli allievi Cesare Pavese, Giancarlo Pajetta, Vittorio Foa, Leone Ginzburg e molti altri, tutti in seguito impegnati durante la seconda guerra mondiale nella lotta al fascismo e nella Resistenza.

C’è un pur sottile ma non fragile filo conduttore tra i giornali di prigionia, “*officina di attesa e di speranza, un laboratorio sociale*”, come scrive Ferraro, che nascevano dalla “necessità di sognare” e di tornare a sorridere pur tra i morsi della fame e della solitudine, e la guerra che venne combattuta dopo oltre

venti anni dal termine di quella del '14-'18.

Il volume edito da Donzelli ha una accattivante veste grafica (riporta in copertina una prima pagina del giornale *Il Surrogato*) e nei tipi e nella carta ricorda le stampe anastatiche. La struttura segue una ferrea cronologia narrante con una ricca ed esaustiva introduzione dello stesso Autore e con i successivi capitoli (*La prigionia in prima pagina, Vivere il campo per sopravvivere alla prigionia, Noi e il nemico: conflittualità, coesione e convivenza coatta, Corpi e menti prigionieri della guerra, Fame, mercato nero e censura, Celebrare la patria lontana*) nei quali vengono descritti in modo dettagliato sia la situazione oggettiva dei campi e i pertinenti riferimenti militari, sia lo stato d'animo dei prigionieri, votati all'accrescimento del valore della solidarietà e orientati all'identità comunitaria.

Il volume è ricco di illustrazioni, prevalentemente costituite da pagine dei giornali (si nota la manifattura "amanuense") dai quali Ferraro ha estratto alcuni articoli e anche aneddoti riportati dagli internati. Da *L'Eco del prigioniero* del 1917, pagina 2, è riportato anche un toccante sonetto inneggiante alla pace. Va detto, peraltro, che non mancavano diversità di vedute tra i

prigionieri su quanto era oggetto delle pubblicazioni, ma ciò permetteva il confronto e la libertà di esprimersi all'interno delle baracche, così come avveniva all'esterno in tempo di pace.

Molto dettagliate anche le note a piè di pagina. Al termine della pubblicazione vi è l'indice dei nomi presenti nel testo. Un lavoro realizzato anche grazie al sostegno della *Fondazione "Pomara-Scibetta" Arte Bellezza e Cultura*, della *Fondazione Carical* e della *Reale Mutua Assicurazioni*, con la collaborazione dell'ICSAIC – *Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea* e dell'*Istituto per la Storia del Risorgimento italiano*. Un testo che, oltre ad avere una importante possibile destinazione didattica, può integrarsi validamente con la storia della stampa italiana del XX secolo, della quale si è occupato e continua a occuparsi con numerose pubblicazioni lo storico Pantaleone Sergi, già docente di Storia del Giornalismo all'Università della Calabria e già presidente dell'ICSAIC, focalizzando l'attenzione sulla stampa italiana negli anni delle guerre e in quelli pre e post bellici sia nel nostro Paese che all'estero e nelle colonie, nonché sulla censura e sulle attività clandestine.

LETTERIO LICORDARI

Katia Massara, *Agrigento 1966. La battaglia del ministro Giacomo Mancini per la tutela del territorio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, pp. 127

Il 1966 è passato alla storia del 900 italiano principalmente per l'alluvione del 4 novembre, che fece straripare l'Arno e sommerse di fango Firenze, uccidendo diciassette persone e causando terribili danni al grande patrimonio storico-artistico e culturale della città. Ma pochi mesi prima, il 19 luglio, un'altra tragedia si era consumata in Sicilia: una frana gigantesca aveva colpito la città di Agrigento, costringendo migliaia di persone ad abbandonare le loro abitazioni. Incredibilmente il disastro non fece vittime tra gli abitanti, ma si trattava di una tragedia annunciata. In pochi anni, la collina sulla quale si era sviluppata la città moderna, vicinissima alla zona archeologica della Valle dei Templi, era stata gravata dal peso spropositato di immobili per lo più di grandi dimensioni e in gran parte privi di licenza edilizia. La frana era la logica conseguenza di una speculazione edilizia scriteriata, che aveva caratterizzato un po' dappertutto il "miracolo economico" italiano, ma che ad Agrigento aveva raggiunto livelli parossistici. Nel quartie-

re dell'Addolorata, pretenziosi palazzi di 10-15 piani, eretti «sopra una terra bucata come groviera», crollarono lasciando senza abitazione circa ottomila agrigentini (Livio Pesce, *I distruttori di Agrigento*, in «Epoca», 7 agosto 1966).

A questa drammatica vicenda Guido Crainz dedicò un rapido ed efficace capitolo del suo *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta* (Donzelli, 2003). Sull'argomento torna ora Katia Massara, che ricostruisce analiticamente l'intera vicenda, ricorrendo ampiamente alla stampa dell'epoca e utilizzando puntualmente gli archivi di Camera e Senato. Al centro di questa ricostruzione emerge la figura del socialista Giacomo Mancini, a quel tempo combattivo e determinato ministro dei Lavori Pubblici, in un governo di centrosinistra guidato da Aldo Moro.

Il periodo centrale degli anni Sessanta, dalla fine del '63 all'estate del '68, fu caratterizzato politicamente dai governi di centrosinistra guidati da Aldo Moro, fondati sulla nuova ma difficile alleanza tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista. Nell'anno orribile dell'alluvione di Firenze e della frana di Agrigento, e nell'intero ciclo politico guidato da Moro, l'azione di Mancini come mini-

stro dei Lavori Pubblici mostra la conflittualità e la precarietà di quell'alleanza.

Massara documenta da un lato la battaglia del ministro contro la speculazione edilizia e dall'altro le riserve e l'invito alla prudenza e alla moderazione da parte di Moro, cui si unirono Andreotti, Colombo, Taviani e altri, nel tentativo di difendere la DC agrigentina e siciliana. Quest'ultima, che aveva consentito e gestito «il sacco di Agrigento», reagisce alle accuse e alle inchieste mobilitando il blocco sociale che si era creato intorno alla speculazione edilizia.

Le costruzioni abusive ad Agrigento riguardavano persone appartenenti a qualsiasi categoria sociale, insofferenti a qualsiasi tipo di regole e di disciplina. Sicché, di fronte ai risultati clamorosi della commissione d'inchiesta che denunciava lo scandaloso abusivismo che aveva sfigurato la città, gli amministratori locali, i grandi costruttori e gli appaltatori organizzano una protesta popolare, che porta migliaia di persone all'assalto degli uffici del genio civile, dove vengono distrutti i documenti relativi alla frana; mentre il sindaco chiede l'amnistia per gli illeciti e la riapertura dei cantieri. Dal canto suo la curia di Agrigento

e le organizzazioni cattoliche come le Acli si accodano ai costruttori e agli amministratori locali, mettendo sotto accusa il ministro socialista.

Il lavoro di Massara mette bene in luce l'iniziativa politica di Mancini ma anche le sue difficoltà e il suo isolamento. Il conflitto con Moro è descritto fin nei dettagli. L'obiettivo dell'approvazione di una moderna legge urbanistica viene mancato, il che non impedisce però a Mancini di intervenire con forza ai congressi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e dell'Associazione Italia Nostra, criticando lucidamente le patologie e le distorsioni prodotte dal boom economico a danno dell'ambiente e del paesaggio. Peraltro, negli stessi anni il ministro socialista ottiene importanti risultati, realizzando numerose opere infrastrutturali come il completamento dell'autostrada Milano-Napoli, la costruzione della Roma-Civitavecchia, della Roma-Pescara e della Salerno-Reggio Calabria. Quanto alla Calabria, in particolare, sono gli anni in cui si avvia la costruzione dell'aeroporto di Lamezia e viene istituita l'Università della Calabria.

Il volume è completato utilmente da una ricca appendice documentaria, dove vengono riprodotti numerosi documenti

d'archivio, seguiti da una nutrita rassegna stampa.

VITTORIO CAPPELLI

Leonardo R. Alario, *Se l'è preso il re. Il contributo di sangue dei figli di Cassano all'Ionio al primo conflitto mondiale*, Jonia editrice, Rende 2024

Il tema della guerra è ritornato a bussare in maniera traumatica all'interno dei territori europei o più prossimi. Forse anche per questo negli studi e nella letteratura vi è una crescente attenzione verso i conflitti de XX secolo. Inoltre il recente centenario della Prima guerra mondiale ha, ad esempio, notevolmente fatto aumentare gli studi e le ricerche su questo conflitto. Anche a livello territoriale non sono mancati a tal proposito originali studi e pubblicazioni sul tema che hanno approfondito varie angolature delle vicende relative alla prima guerra industriale e totale della storia. Il lavoro di Leonardo Raffaele Alario, che in questa sede prendiamo in considerazione, si inserisce in questo panorama di studi a pieno titolo. Anzi ha il merito di aver scandagliato con un'opportuna ricerca archivistica e riflessione bibliografica un contesto geografico e sociale che era sfuggito ad atri studiosi del settore.

Alario infatti non solo ci porta con il suo lavoro dentro la storia di Cassano all'Ionio durante gli anni della Prima guerra mondiale, ma ci permette, attraverso l'uso appropriato delle fonti archivistiche, di comprendere meglio e dall'interno gli anni 1914-1918. La ricostruzione del conflitto anche se in una prospettiva di storia del territorio non perde mai di dialogare con il contesto nazionale e internazionale.

Potremmo dire che le pagine di questo libro ci consegnano una pluralità di protagonisti, ma in maniera trasversale, le posizioni dei ceti dominanti non hanno una posizione prevalente rispetto a quelle dei soldati e della comunità civile. Il testo infatti ci ricorda come la Grande guerra fu anche un conflitto di parole scritte o pronunciate. Le migliaia di lettere da e verso il fronte sono infatti un *focus* tematico e tra i più belli del lavoro di Alario. La guerra in quelle cartoline e lettere, pur vagliate dalla censura, veniva raccontata anche nella sua dimensione umana e non solo politico-militare. Quelle lettere riportano infatti le voci dei ceti sociali subalterni che per la prima volta – o delegando qualche soldato alfabetizzato – decodificano un loro pensiero, seppure semplice e scarno, lasciando però traccia

nella grande storia fatta da tante piccole e spesso dimenticate storie. La trincea in questa prospettiva pur rimanendo tragicamente un luogo di morte e sofferenza, in molti casi si trasformò anche in un laboratorio umano, antropologico, culturale, linguistico e sociale.

L'A. nel volume analizza anche in maniera puntuale la vigilia per l'Italia di questo conflitto, il periodo di circa 10 mesi tra lo scoppio della guerra in Europa e la fine della neutralità italiana. In questa maniera emerge un caso italiano dentro le dinamiche del primo conflitto mondiale: il Regno d'Italia, tra i grandi Stati in lotta, è l'unico a prepararsi alla guerra, spesso in maniera violenta e illiberale, come dimostravano i conflitti tra neutralisti e interventisti.

Altra voce che emerge direttamente o trapela nella narrazione della guerra è quella delle donne. Il conflitto infatti rappresentò anche per loro un primissimo palcoscenico della loro storia civile e politica. Quel conflitto che le aveva private dei loro uomini, mariti, padri, figli e fratelli inviati in trincea, le aveva costrette ad occupare la loro "trincea", ovvero la piazza, le fabbriche e le aziende, di essere protagoniste nella sfera pubblica come mai fino ad allora.

Concludendo mi verrebbe da

dire che Alario insegue gli attori della storia, uomini e donne, ceti dominanti e non, insomma si comporta come l'evocativo orco della fiaba di Marc Bloch restituendoci una pagina di storia della Calabria, ma nello stesso tempo una finestra aperta su un conflitto mondiale.

GIUSEPPE FERRARO

Angelo Falbo, *Il carro della storia. Bianchi, Carlopoli, Marcedusa, Catanzaro, Val Sangone. Banda-Brigata Nebiolo Secondo, già Frico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 684

L'80mo anniversario della Liberazione è stato celebrato così come si doveva, anche con una grande uscita di libri, ricostruzioni e memorie sull'epica della lotta partigiana in Italia, nel nord, nell'Emilia rossa soprattutto. E qui da noi? Anche qui, nonostante se ne parli poco.

Riprende infatti vigore proprio in questi giorni una piccola grande storia, basata su una ricerca storica che prende l'avvio dal rinvenimento della scritta "ex comandante partigiano" sotto il nome dell'ing. Antonio Tallarico, su una lapide nel cimitero di Carlopoli. Siamo nella zona del Reventino, vicino Soveria Mannelli. Chi era Tallarico? Cosa ha fatto? Perché è sepolto

qui? Domande per rispondere alle quali Angelo Falbo ha compiuto un'approfondita ricerca confluita in un libro di quasi settecento pagine.

Ma chi è Angelo Falbo? Di Carlopoli, laureato in Lettere all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Magistero. Durante gli anni universitari ha preso parte attivamente alle lotte del Movimento studentesco e alle lotte operaie. Dopo le prime esperienze di insegnamento al Nord, ritornato in Calabria, ha proseguito la professione di docente nella Scuola Media unificata e in Istituti superiori, concludendo l'attività professionale da Preside-Dirigente Scolastico. Contemporaneamente ha svolto attività politica nelle fila del PCI e attività sindacale nella CGIL Scuola. È stato Sindaco di Carlopoli. Ora partecipa alle attività culturali e sociali nella Lega SPI-CGIL del Reventino e nell'ANPI del Reventino. Prende parte al dibattito politico-culturale; scrive sul giornale online *Il Reventino*. Ha curato, con Mario Gallo, il libro *Cultura e Società a Carlopoli*.

Una ricerca che lo ha condotto ad incrociare le vicende della Brigata Frico, poi Nebiolo Secondo, e la sua partecipazione alla lotta partigiana in Val Sangone, una valle alpina nella

parte occidentale del Piemonte in provincia di Torino. La ricerca è poi proseguita con la ricostruzione, anche attraverso documenti conservati dalla famiglia, dell'origine del casato di discendenza del Partigiano Comandante Federico Tallarico, del fratello Antonio e della sorella Caterina. Tutti e tre divenuti partigiani combattenti della zona del Reventino.

Leggendo varie fonti, si scopre così che la Resistenza non è stato solo appannaggio del Nord ma che vi hanno combattuto persone di ogni provenienza geografica e di ogni condizione sociale. Si scopre che veramente la Resistenza si è combattuta, geograficamente, al Nord, ma a combatterla c'erano migliaia e migliaia di meridionali. Si scopre, inoltre, che c'erano tre Partigiani di una famiglia, nati a Marcedusa, con capostipite discendente da Carlopoli, divenuti combattenti, patrioti, nell'area pedemontana piemontese, rimasti, come quasi tutti i resistenti meridionali, avvolti in un lungo silenzio, interrotto da qualche articolo, da qualche commemorazione, da qualche citazione fuggevole in qualche intervista. Senza che sia potuta maturare la piena consapevolezza storica del loro alto contributo. Senza, cioè, il giusto riconoscimento culturale, politico e

sociale dei meriti civili conquistati per coerenza con i loro sentimenti, il loro senso dell'onore e di servizio per la Patria.

Il Carro della Storia toglie dall'oblio e restituisce il tutto alla verità storica. Un lungo silenzio voluto, per la verità, anche da loro stessi. Per riservatezza di costume. Ma anche perché al ritorno hanno trovato scarsa considerazione e nulla accoglienza. Niente degli entusiasmi delle folle plaudenti delle strade di Torino o dei vicoli e delle piazze dei paesi e dei nuclei abitati delle località dove sono vissuti per quasi due anni tra scontri, rastrellamenti, fughe, prigionie, impiccagioni, attentati e sabotaggi fino ai giorni della sconfitta dei nazifascisti con la resa dei Tedeschi e la Liberazione. Niente applausi e niente riconoscimenti civili al loro ritorno.

I tre fratelli partigiani hanno vissuto ciascuno per la propria

strada le vicende di vita da comuni cittadini. Uno Professore e Ingegnere, libero professionista, Antonio, ex Capitano Frico; una Dottoressa, Caterina, appassionata del suo lavoro di ricerca e applicazione medica, ex Nina, lei vorrà sempre essere chiamata Nina; uno Professore di Lettere, Federico, Comandante della Brigata Frico, poi Nebiolo Secondo, ex Tenente Frico. Ciascuno con le proprie famiglie. Rivisitare le loro storie è un dovere professionalmente motivante. Ma è anche un bel modo diretto di respirare, ancora oggi nel tempo di un nuovo 25 aprile, quei momenti e ricavarne incoraggiamento civico. Dando voce al passato, fatto da queste testimonianze di vita, coerenti tra ideali e scelte, che dà forza per il presente e prospettiva per il futuro in tempi bui come questi che stiamo vivendo.

FILIPPO VELTRI